

**COMMISSIONE XIII
AGRICOLTURA**

**RESOCONTO STENOGRAFICO
INDAGINE CONOSCITIVA**

21.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 LUGLIO 2011

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **PAOLO RUSSO**

IN D I C E

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Cenni Susanna (PD)	4
Russo Paolo, <i>Presidente</i>	2	Delfino Teresio (UdCpTP)	4
INDAGINE CONOSCITIVA SULLA SITUAZIONE DEL SISTEMA AGROALIMENTARE, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AI FENOMENI DI ILLEGALITÀ CHE INCIDONO SUL SUO FUNZIONAMENTO E SUL SUO SVILUPPO		Di Giuseppe Anita (IdV)	4
Audizione del professor Gian Maria Fara, presidente dell'Istituto di studi politici economici e sociali (Eurispes):		Dima Giovanni (PdL)	5
Russo Paolo, <i>Presidente</i>	2, 3, 5, 6, 9	Fara Gian Maria, <i>Presidente dell'Istituto di studi politici economici e sociali (Eurispes)</i> .	2, 6
		Oliverio Nicodemo Nazzareno (PD)	5
		ALLEGATO: Documentazione consegnata dal professor Gian Maria Fara, presidente dell'Istituto di studi politici economici e sociali (Eurispes)	10

N. B. Srigli dei gruppi parlamentari: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro per il Terzo Polo: UdCpTP; Futuro e Libertà per il Terzo Polo: FLpTP; Italia dei Valori: IdV; Popolo e Territorio (Noi Sud-Libertà ed Autonomia, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, La Discussione); PT; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-Api; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberale Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ing.; Misto-Repubblicani-Azionisti: Misto-R-A.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PAOLO RUSSO

La seduta comincia alle 12,35.

(*La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente.*)

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione del professor Gian Maria Fara, presidente dell'Istituto di studi politici economici e sociali (Eurispes).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla situazione del sistema agroalimentare, con particolare riferimento ai fenomeni di illegalità che incidono sul suo funzionamento e sul suo sviluppo, l'audizione del professor Gian Maria Fara, presidente dell'Istituto di studi politici economici e sociali (Eurispes).

Ringrazio il professor Gian Maria Fara per aver accolto prontamente il nostro invito, che è stato sollecitato dall'interesse suscitato dal recente Rapporto sulle agromafie che l'istituto ha elaborato in collaborazione con la Coldiretti.

Do subito la parola al professor Fara. Al suo intervento faranno seguito eventuali domande da parte dei deputati alle quali il nostro gradito ospite potrà replicare.

GIAN MARIA FARÀ, *Presidente dell'Istituto di studi politici economici e sociali (Eurispes).* Grazie, presidente, e buongiorno a tutti. Un ringraziamento particolare va alla Commissione per questa convocazione, che considero un segno di attenzione nei confronti del lavoro, spesso ingratto, che l'Eurispes conduce su temi e argomenti fortemente critici.

Vi ho portato stamattina alcune copie del Rapporto sulle agromafie presentato nei giorni scorsi insieme alla Coldiretti. Ne ho portate solo tre perché stiamo provvedendo a ristamparlo, però mi impegno a farne pervenire una copia nei prossimi giorni a ciascuno dei componenti della Commissione. Penso che per questo primo approccio tre copie possano essere sufficienti.

Per non tediarsi con dati, statistiche e tabelle ho preparato un breve appunto, che vi lascerei, sostitutivo di una presunta relazione, che non ho naturalmente alcuna intenzione di svolgere questa mattina. Preferirei, invece, rispondere alle domande che gli onorevoli membri della Commissione decideranno di pormi.

Svolgo solo alcune brevissime considerazioni. All'interno del Rapporto noi abbiamo segnalato due grandi criticità, che credo rappresentino il tratto essenziale della ricerca.

La prima criticità è data dalla forte presenza delle organizzazioni mafiose, della criminalità organizzata, nel settore dell'agricoltura, sia nel settore della produzione, sia in quello della trasformazione e della distribuzione di prodotti agroalimentari.

Siamo riusciti a calcolare, in collaborazione con la Procura nazionale antimafia e con alcuni magistrati impegnati sul territorio nella lotta alla mafia, in circa

12,5 miliardi di euro il fatturato – chiamiamolo così – complessivo delle agromafie, cioè delle organizzazioni criminali, all'interno del settore agroalimentare, che, come già detto, si articolano nei settori produzione, trasformazione e distribuzione.

Si consideri che, secondo nostre stime piuttosto recenti, stime di alcuni anni fa che andranno evidentemente adeguate e aggiornate (le stime che produciamo sono sempre approssimate per difetto, trattandosi di cifre difficili da quantificare) il fatturato complessivo delle organizzazioni criminali, 'ndrangheta, camorra, sacra corona unita e cosa nostra, si aggira intorno ai 220 miliardi di euro. Di conseguenza, il fatturato di 12,5 miliardi di euro legato al settore agroalimentare rappresenterebbe il 5-7 per cento del fatturato complessivo delle organizzazioni criminali. Questo è il dato, secondo me, più forte e interessante.

Un altro dato che, invece, ha poco a che fare con le organizzazioni criminali, ma alla formazione del quale anche le organizzazioni criminali contribuiscono è quello dell'*italian sounding*, cioè della falsificazione di prodotti alimentari che vengono poi messi in commercio in Italia, ma anche a livello internazionale, e che producono un fatturato complessivo che si aggira tra i 51 e i 60 miliardi di euro.

Mi riferisco a tutti quei prodotti che recano impropriamente il marchio, lo stemma o la denominazione di prodotto italiano, ma che di italiano in effetti non hanno assolutamente nulla. Sono prodotti messi a punto in altri Paesi europei e che si richiamano spesso, almeno in termini semantici, a prodotti italiani di larghissima fama – basti pensare al *parmesan*, che scopiazza il *parmigiano*, o a presunti prosciutti di Parma – per i quali viene utilizzato il marchio Italia.

La credibilità e l'apprezzabilità del *brand* italiano vengono utilizzate per mettere in circolazione prodotti che di italiano non hanno nulla. Questo è il quadro per quanto riguarda l'attività all'estero a danno dei nostri prodotti. Sono prodotti realizzati fuori Italia, contraffatti, spesso importati anche in Italia. Li troviamo

anche sugli scaffali di alcuni supermercati e tutto ciò evidentemente crea un danno notevole alla nostra agricoltura e impone o imporrebbe l'adozione di misure più forti e serie a livello europeo a tutela dei nostri marchi.

Noi sappiamo che tutto ciò che è italiano, l'*italian style*, nel mondo ha un larghissimo successo e non possiamo consentire che il nostro nome, insieme alla nostra storia, alla nostra cultura, alla nostra tradizione sul fronte della produzione, possa essere utilizzato da altri, a danno peraltro della nostra economia.

Voi sapete meglio di me che la moneta cattiva scaccia sempre quella buona. Quando un consumatore tedesco, francese o americano si ritrova su uno scaffale un prodotto che apparentemente potrebbe essere individuato come italiano magari a fianco a un prodotto effettivamente italiano, sceglie quello più economico. Il danno è chiaro ed evidente.

Io ho la sensazione, e noi lo segnaliamo anche all'interno del Rapporto, che forse il nostro Paese anche a livello comunitario faccia poco per tutelare i nostri marchi e la nostra produzione. Grazie.

PRESIDENTE. Proverò a svolgere una riflessione e a porre una domanda al professore. Ovviamente, mi periterò di leggere in modo più approfondito questo primo Rapporto, di cui avevo letto alcuni stralci da interventi sui giornali e del quale autorizzo fin d'ora la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegato*).

Dal suo osservatorio privilegiato nell'affrontare questa questione, che cosa pensa del sistema dei controlli nel nostro Paese? In Europa e nel mondo, il sistema della nostra tracciabilità, la sicurezza dal punto di vista soprattutto del profilo della salute, il sistema dei controlli nella sua complessità quali criticità presenta? Necessita, in relazione alla parte che può riguardarci, di sollecitazioni dal punto di vista emendativo e di miglioramento della *performance* legislativa? C'è la necessità di metterci mano? Ritiene che possa essere uno degli elementi di criticità sui quali intervenire?

Do la parola ai deputati che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

SUSANNA CENNI. Ringrazio il professore per la sua presenza e per le informazioni che ci ha riferito, ma soprattutto per il lavoro che è stato svolto dall'Eurispes su questo tema.

Ho avuto modo di sentire il dibattito che si è svolto a Cernobbio durante il *forum* della Coldiretti che preannunciava il Rapporto Eurispes e, quindi, anche di vedere situazioni inquietanti che sono state proiettate in quel momento.

Ovviamente, essendo insieme al presidente uno dei componenti della Commissione bicamerale sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, anticipo che il PD in tale sede chiederà di compiere un lavoro congiunto fra quella Commissione, quella che opera sui temi delle sofisticazioni e dei falsi e la Commissione antimafia. Riteniamo, infatti, che su alcuni aspetti ci siano legami davvero profondi, che possono riguardare l'agroalimentare in maniera piuttosto pesante.

Sono rimasta assai impressionata dalle prime considerazioni che ho letto, perché mi pare che siano impegnati in questo rapporto alcuni bravi magistrati che sono riusciti a intercettare tale legame.

Passo alla domanda che volevo porre. Lei ha svolto un passaggio, nella conclusione del suo intervento, affermando che forse il sistema Italia non funziona come dovrebbe o che forse non crede più di tanto all'utilità di una battaglia in questo contesto.

Io trovo che, negli anni, abbiamo assistito anche a momenti di grande confusione fra il tema della sofisticazione alimentare, con rischi anche sulla salute, o comunque della contraffazione dei riconoscimenti e dell'etichettatura, ed episodi di natura diversa. Vengo dalla Toscana e ho vissuto tutta la vicenda del disciplinare del Brunello, che era un'altra questione (era una violazione del disciplinare, non un fenomeno di sofisticazione o di altro tipo). Quando, però, lei svolge tali affermazioni, si riferisce a un'insufficienza del

sistema dei controlli in questo Paese o ad altro?

TERESIO DELFINO. La sua conclusione, come ha già rilevato la collega Cenni, era piuttosto pessimistica. Poiché in un periodo recenteabbiamo sviluppato una normativa (in contrasto con l'Europa, che la combatte), per l'indicazione dell'origine — che noi, ovviamente, vorremmo, essendo consapevoli del valore della produzione, che anche lei ha rilevato, e del danno che viene all'agricoltura italiana dalla contraffazione e dall'agropirateria in genere, oltre che dal fenomeno criminogeno organizzato —, penso onestamente che dobbiamo capire come sviluppare, come sistema Italia, un'azione più convincente sull'Europa. La difficoltà opposta a un orientamento che in Italia, sotto il profilo politico e legislativo, è ampiamente favorevole, sta proprio nell'Europa.

Avendo lei esperienza e guidando un istituto in grado di documentare puntualmente i fenomeni di cui stiamo parlando, ma non solo, le chiederemmo un aiuto, un'indicazione per far sì che la nostra attività, evidentemente con il massimo coinvolgimento del Governo e del Parlamento, trovi in termini anche scientifici e documentali una ragione convincente e persuasiva perché l'Europa finalmente accolga una tutela.

A mio avviso, non si tratta di una tutela solo italiana, perché ogni Paese ha la sua specificità, la sua cultura agricola e alimentare, e, quindi, deve diventare un emblema europeo rispetto alla massificazione delle produzioni OGM che vengono da altre agricolture e non dall'Europa. Questo è, a mio avviso, il tema.

Il fatto che all'interno di ciò ci sia un sistema di controlli ancora evidentemente a maglie troppo larghe, a mio avviso e per l'esperienza che abbiamo svolto al Governo, nonché ancora insufficiente, è probabilmente un dato giustificato anche da una carenza normativa armonica tra Europa e sistema nazionale. Vorrei conoscere il suo pensiero al riguardo.

ANITA DI GIUSEPPE. Ringrazio il dottor Fara per essere con noi. Mi preoccu-

però di leggere in maniera più approfondita il suo Rapporto.

Attraverso le audizioni che si sono tenute in Commissione abbiamo appreso purtroppo che questi fenomeni di illegalità stanno mettendo in ginocchio l'agricoltura. Non si tratta soltanto, per citare anche il Rapporto, di caporalato, di contraffazione e di altri fenomeni, ma anche di mettere in ginocchio le imprese agricole con furti di attrezzature e di mezzi agricoli magari acquistati con tanta fatica dagli agricoltori.

È chiaro che le associazioni malavitose con il loro modo di agire provocano ripercussioni negative sulle imprese agricole, ma io volevo porle una domanda, professor Fara: come riescono a immettere sul mercato i profitti che derivano loro da questo modo di muoversi e di agire? Come riescono a utilizzare i loro proventi, soprattutto in agricoltura?

NICODEMO NAZZARENO OLIVERIO.
Signor presidente, ringrazio il professor Fara per questo spaccato e per il lavoro che ha svolto insieme alla Coldiretti su questo primo Rapporto sui crimini dell'agroalimentare in Italia.

Leggendolo velocemente, mi colpisce, a pagina 7, un'asserzione del testo che ci è stato consegnato: « La mafia agricola non si allontana dalla terra di origine e ne controlla ogni sua parte, ogni singolo accadimento viene sentito, intercettato e fatto proprio ».

In questi mesi noi stiamo vedendo, invece, un fenomeno inverso, ossia che la mafia, la 'ndrangheta e le associazioni a delinquere vanno al Nord e vi si insediano. Il testo di questa relazione va quasi in controtendenza.

L'altro aspetto probabilmente collegato a questo fenomeno è il mercato fondiario parallelo. Se ne parla, però durante queste audizioni noi non abbiamo mai trovato elementi caratterizzanti tale aspetto. Le associazioni a delinquere, le mafie, prestano prima i soldi alle aziende agricole e poi le costringono a vendere loro le proprietà, oppure no? C'è una possibilità di intercettare questo fenomeno e di capire se la mancanza di accesso al credito, an-

la difficoltà di accesso al credito, crea tali difficoltà e, quindi, questo mercato fondiario parallelo?

Collegata a questo aspetto è anche la vicenda dei rapporti di lavoro fittizi. L'INPS ne parla spesso, però a noi risulta, seppur non con dati rilevanti e significativi, che il fenomeno esiste. Se lo guardiamo nei singoli comuni e nelle singole realtà, sappiamo che gli elenchi agricoli sono pieni di persone che non lavorano. Bisogna capire chi compie l'intermediazione tra il datore di lavoro e il lavoratore fittizio in questa condizione.

Questo è uno degli aspetti, signor presidente, ma forse un approfondimento del Rapporto Eurispes ci potrebbe aiutare a capire e a entrare nel merito. Noi abbiamo trovato difficoltà a capire se esiste o non esiste un mercato fondiario parallelo. Ne parlano tutti, ma nessuno in effetti lo quantifica.

Vorrei chiedere anche a lei, professore, come possiamo verificarlo e come possiamo quantificare questo fenomeno.

PRESIDENTE. Nel dare la parola al presidente Fara, riprenderei ciò che ha affermato la collega Cenni sulla sollecitazione che viene dal gruppo del Partito Democratico, se ho capito bene. Credo che non sia mai stata tanto opportuna una sollecitazione del genere per armonizzare il lavoro delle indagini conoscitive delle due Commissioni che hanno potere di indagine, quella sui rifiuti e quella sull'antimafia e sull'anticontraffazione. Occorre tentare di armonizzarle, nelle difficoltà comportate dal fatto che esse hanno funzioni, ruoli e prerogative totalmente diverse. Sarebbe utile svolgere una riflessione in questo senso.

GIOVANNI DIMA. Ho pochissime domande da porre. Credo che, al punto in cui siamo arrivati, il tentativo di mettere insieme questa nostra indagine, che ormai va avanti da oltre un anno e mezzo, sia assolutamente necessario anche per porre un punto fermo al lavoro svolto finora, pur avendo la consapevolezza, presidente Fara, che l'assemblaggio di tutto questo

lavoro probabilmente ci porterà ad avere una maggiore conoscenza e che, nello stesso tempo, dovremo discutere su come agire di conseguenza.

Come agire di conseguenza mi sembra, infatti, essere la partita vera, perché si intrecciano dinamiche che apparentemente possono sembrare interne a un unico profilo di comportamento, ma spesso non lo sono.

Spesso, quando ci troviamo a discutere sul tema della contraffazione, ribadisco un concetto molto semplice: quest'attività illecita spesso fa capo a sistemi criminali, ma molto spesso non lo è. Conosciamo già in partenza il fatto che alcune frodi, alcune contraffazioni, alcuni sistemi di diffusione ampia su come veicolare le nostre produzioni su terreni commerciali diversi dall'Italia o anche dentro il sistema italiano appartengono a strutture non appartenenti a sistemi mafiosi, ma che comunque utilizzano questo modo di agire in maniera piuttosto redditizia. È chiaro che ciò produce un valore aggiunto enorme. Il valore aggiunto è già nel *made in Italy*. Se vi aggiungiamo un sistema di contraffazione, paradossalmente si arriva a un doppio valore aggiunto.

Sapendo benissimo che corriamo il rischio, se ci dovessimo per un solo istante limitare a svolgere un ragionamento legato ai fenomeni mafiosi connessi a questo sistema, di perdere alcuni aspetti, la nostra attenzione va rivolta a 360 gradi, proprio per evitare di guardare solo in un'angolazione, pur giusta, doverosa e necessaria. Noi dobbiamo far venire meno il sistema della contraffazione e delle truffe, che è un'antica attività in questo settore, un'antichissima attività.

Purtroppo abbiamo riscontrato, anche in questo caso, come dato storico, che molto spesso dentro queste attività illecite erano coinvolti il produttore, il piccolo trasformatore, e il grande trasformatore, cioè, sostanzialmente i soggetti del sistema.

Dobbiamo avere il coraggio e la determinazione di tracciare un quadro generale, ma di operare con altrettanta determinazione il distinguo in questa direzione.

PRESIDENTE. Do la parola al presidente Fara per la replica.

GIAN MARIA FARÀ, *Presidente dell'Istituto di studi politici economici e sociali (Eurispes)*. Le domande sono molto interessanti e sicuramente saranno più interessanti delle risposte.

Condivido la vostra sollecitazione e spero di non essere presuntuoso nell'affermare che noi, come istituto, auspicchiamo che finalmente le tre Commissioni che lavorano su fronti paralleli riescano a trovare il modo di incrociare i propri dati e le proprie informazioni.

È chiaro che gli argomenti finiscono per intrecciarsi. Quando comincerete a mettere insieme i dati, ritroverete gli stessi nomi, gli stessi personaggi, sia sul fronte rifiuti, sia sul fronte delle falsificazioni – penso al *doping* che si compie sulla mozzarella di bufala in Campania – e scoprirete che magari gli autori non sono del tutto estranei al traffico dei rifiuti. Credo che le tre Commissioni, l'antifalsificazione, l'agricoltura e l'antimafia, debbano lavorare insieme e debbano riuscire a mettere a fattore comune informazioni assolutamente preziose.

L'onorevole Cenni faceva riferimento, e riconsegno la risposta anche a quella all'onorevole Delfino, ai controlli. Io penso che noi abbiamo un efficientissimo sistema di controlli. Nessun altro Paese europeo ha un sistema con la stessa capacità e la stessa pervasività del nostro. Ci sono i carabinieri dei NAS, che operano su tutto il territorio nazionale, la Guardia di finanza, che è attentissima al mercato delle falsificazioni, e l'Ufficio delle dogane.

Recentemente ho partecipato a un seminario con i nostri servizi di sicurezza, che sono attentissimi e svolgono un'azione di monitoraggio continua su questi fenomeni. I controlli ci sono, sono efficaci ed è difficile che a maglie tanto strette possano sfuggire fenomeni che sono, peraltro, anche piuttosto evidenti.

Il problema è un altro, e in merito mi riconsegno a quanto affermava l'onorevole Delfino: noi controlliamo, però a livello europeo sembra che si lavori in direzione

contraria. Noi vorremmo tutelare i nostri marchi, il nostro *brand* e la nostra produzione, mentre a livello europeo sembrano felicissimi di falsificare i nostri prodotti, i nostri marchi, sia in Europa, sia a livello internazionale.

Se devo essere sincero, e lo affermo più da cittadino che da studioso, noi dovremmo avere la capacità di andare a Bruxelles, battere i pugni sul tavolo e imporre, come altri impongono a noi, condizioni giuste. Dovremmo impegnarci in maniera più forte nella difesa dei nostri prodotti.

Si imita ciò che è bello e buono. Personalmente, non mi sognerei mai di scopiazzare un prodotto tedesco. Che i *würstel* continuino a essere prodotti dai tedeschi. Saranno senz'altro più bravi di noi, ma noi abbiamo tantissimi altri prodotti da difendere.

Nella fattispecie noi siamo coloro che producono i falsi. Noi italiani siamo i primi a falsificare i nostri prodotti e gli europei sono i secondi. Non falsifichiamo nulla che producano altri Paesi europei: non falsifichiamo formaggi francesi, birre tedesche, vini francesi. Questo è il dato.

La criminalità non c'entra. Vi racconterò poi un fatto che sicuramente voi già conoscerete, ma che continua a rimanere scandaloso.

Se posso esprimere un giudizio, i controlli ci sono e sono efficienti. Il 28 luglio andrò al Brennero insieme alla Guardia di finanza, alla Coldiretti e al Corpo forestale dello Stato per un appuntamento ormai annuale, la cosiddetta «operazione Brennero»: si tratta di bloccare a campione un dato numero di TIR che arrivano dall'estero e controllarne il contenuto. Non avete idea di che cosa ci si trovi dentro. È il terzo anno che si compie questa operazione. È molto divertente e ne avrete un resoconto attraverso la stampa, il giorno dopo. C'è di tutto e di più.

Per rispondere all'onorevole Di Giuseppe su come fanno le associazioni criminali a reinvestire i loro utili, li reinvestono come si investe e si reinveste normalmente. Le organizzazioni criminali evidentemente hanno loro terminali

assolutamente legali, nonché canali di investimento e di presenza sui mercati. È chiaro che l'obiettivo di una qualsiasi organizzazione criminale, dopo aver prodotto quantità anche massicce di danaro, è quella di ripulire tale danaro e, quindi, di reinvestirlo in attività lecite.

Naturalmente, a questo punto tutte le attività sono buone, compresa l'agricoltura. Riflettete sul fatto che noi possiamo anche fare a meno di alcuni beni, però a pranzo e a cena ci sediamo tutti a tavola e consumiamo quelli che vengono considerati beni essenziali. Che le organizzazioni criminali investano sulla produzione di beni essenziali che hanno una larghissima e spesso anche incontrollabile diffusione mi pare un fatto del tutto normale, così come investono in edilizia o in altre attività. È un mercato come un altro.

Il procuratore Grasso l'altro giorno, durante la presentazione del Rapporto, ha svolto una considerazione molto interessante: dobbiamo pensare alle organizzazioni criminali come al convitato di pietra nelle nostre tavole. Noi non lo vediamo, ma c'è. In un modo o nell'altro c'è, o perché è proprietario dei territori in cui si produce o perché ha messo le mani sulla catena di trasformazione, o perché è riuscito a penetrare e a colonizzare il mercato della distribuzione, naturalmente creando le condizioni per la formazione, l'alterazione o la modifica dei prezzi.

Pensate al problema del trasporto dei prodotti ortofrutticoli. È un settore nel quale la criminalità organizzata ha una presenza massiccia, ormai riconosciuta e comprovata attraverso numerose indagini di polizia. Investe su questo settore come su altri.

L'onorevole Oliverio segnalava una presunta contraddizione tra l'internazionalizzazione, la globalizzazione delle mafie e l'attaccamento al territorio. L'affermazione che ha citato non ha sostituito altre affermazioni o letture. Entrambi i fenomeni convivono.

Le organizzazioni criminali trovano radicamento nel territorio di appartenenza e di partenza e hanno comunque la necessità di controllare quel territorio, ma poi

hanno naturalmente anche una vocazione internazionale. Basti pensare alla 'ndrangheta, che secondo le nostre stime fattura 44 miliardi di euro l'anno, praticamente tre punti di PIL. Essa ha una proiezione internazionale fortissima. Ovunque ci siano calabresi nel mondo, con tutto l'affetto e il rispetto per i calabresi, la 'ndrangheta è presente: in Canada, in America latina, è fortissima in Australia e in Germania (dove se ne sono accorti magari con un po' di ritardo). Qui gli 'ndranghetisti sono riusciti a consolidare una presenza fortissima grazie alla esistenza di antiche colonie calabresi. Peraltro, la 'ndrangheta è un'organizzazione criminale che non coopta esterni, a differenza della siciliana cosa nostra. Devono essere solo calabresi, possibilmente parenti stretti o lontani.

Non c'è contraddizione tra le due questioni, ci sono sia il controllo del territorio, sia la proiezione internazionale. Globale e locale in questo caso convivono serenamente e tranquillamente. L'una realtà non esclude l'altra, onorevole Oliverio.

L'altro suo appunto molto interessante è quello relativo al fatto che le organizzazioni criminali crescono sul territorio soprattutto nelle fasi di congiuntura sfavorevole, quando l'economia va male, quando le banche hanno difficoltà a erogare il credito, approfittando, per esempio, del fatto che nel Meridione il credito costa di più di quanto costa magari nel Settentrione.

La tendenza naturale dell'imprenditore, dell'agricoltore, di chi si trova in difficoltà, trovando chiuse le porte del credito ufficiale, è di rivolgersi a chi ha grandi disponibilità di danaro contante. Inizia un percorso che è poi difficile da controllare, perché se l'imprenditore si fa prestare il danaro dal mafioso locale, il mafioso locale piano piano entrerà in partecipazione nell'azienda, fino a controllarla e a far diventare l'imprenditore originario un puro e semplice prestanome. L'azienda diventa dell'organizzazione criminale o della famiglia criminale che opera sul territorio.

Ciò avviene a livello locale, però immaginatelo anche a livello più ampio,

uscendo dalla dimensione paesana, ossia a livello provinciale, regionale e anche, perché no, nazionale.

Venendo al mercato fondiario, il mafioso siciliano, calabrese o campano ha una naturale tendenza, come tutti gli italiani, al mattone. I mafiosi hanno gli stessi difetti che hanno i cittadini normali e, quindi, quando possono, investono in « roba ». Noi siamo afflitti dalla sindrome di mastro don Gesualdo e abbiamo bisogno di vedere case e terreni, e il mafioso non fa eccezione.

C'è una forte propensione all'investimento in questo settore, che poi può diventare anche redditizio, perché evidentemente entrare in possesso di grandi estensioni terriere, metterle magari a produzione e poi a reddito può diventare un buon affare.

L'onorevole Dima segnalava il fatto che le strutture che producono falsi non sono sempre – io direi che lo sono rare volte – strettamente legate alla criminalità. A produrre falsi ci pensiamo direttamente senza avere bisogno di fare ricorso alla criminalità.

Volevo segnalarvi, ma è citato all'interno del Rapporto – ci sono quattro o cinque storie italiane emblematiche – il caso della Simest, che voi conoscerete e avrete seguito. In quel caso il contraffattore è lo Stato. Lo Stato italiano fa il contraffattore e « buggera » i propri cittadini attraverso una società che produce formaggi in Romania che impoveriscono i nostri pastori sardi.

I pastori sardi che venivano a Roma a protestare, protestavano per questo motivo, perché la Simest, una società a partecipazione statale, ha decentrato un dato tipo di produzione in Romania, dove produce formaggi e prodotti lattiero-caseari che si rifanno naturalmente a nomi italiani, come « Dolce vita » e altri di questo genere, e li reimporta poi in Italia, danneggiando i nostri produttori.

Noi li importiamo in Sardegna. Se volete mangiare pecorino, dovete accontentarvi di mangiare il pecorino che si produce in Romania, per essere chiari, perché il pecorino prodotto in Sardegna

costerà di più del pecorino prodotto con latte rumeno in Romania, reimportato in Italia con un nome italiano, con marchio italiano e con bandiera italiana.

Questa società, della quale si sono occupati tutti, è citata all'interno del Rapporto. È la Simest, ed è una società pubblica. In questo caso lo Stato è il primo contraffattore e prende in giro i propri cittadini.

Ci sono altri due o tre esempi. Non so se si possono citare, considerato che la seduta è pubblica e che io potrei anche rischiare una querela per diffamazione. Una grande industria italiana, una delle prime, la più nota e la più conosciuta, si è vista bloccare al porto di Ancona due carichi di pasta italiana, con la bandiera italiana e col marchio italiano, che di italiano non aveva neanche il cartone della scatola, perché il grano era forse ucraino

e la pasta era stata prodotta in uno stabilimento turco e veniva portata in Italia e poi trasferita in tutta Europa come prodotto italiano.

Sono due piccoli esempi di come funziona il sistema e dei quali, peraltro, il Rapporto dà ampiamente conto.

PRESIDENTE. Ringraziamo il professor Fara per l'utilissima audizione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 13,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 5 settembre 2011.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

AGROMAFIE

1° Rapporto sui crimini agroalimentari in Italia

AGROMAFIE: UN GIRO DI AFFARI DI ALMENO 12,5 MILIARDI DI EURO

Il Rapporto Eurispes-Coldiretti stima che il volume d'affari complessivo dell'agromafia sia quantificabile in 12,5 miliardi di euro (5,6% del totale), di cui: 3,7 miliardi di euro da reinvestimenti in attività lecite (30% del totale) e 8,8 miliardi di euro da attività illecite (70% del totale).

Il reinvestimento dei proventi illeciti anche in tale settore, ha come corollario il condizionamento della libera iniziativa economica attraverso attività fraudolente (quale, ad esempio, l'indebita percezione dei finanziamenti nazionali e comunitari – si pensi che nel solo 2009 la Guardia di Finanza ha accertato l'indebita percezione di oltre 92 milioni di euro di finanziamenti per aiuti all'agricoltura), ovvero mediante l'attuazione di pratiche estorsive, imponendo l'assunzione di forza lavoro e, in taluni casi, costringendo gli operatori del settore ad approvvigionarsi dei mezzi di produzione da soggetti vicini alle organizzazioni criminali, influenzando poi i prezzi di vendita (attraverso la gestione delle fasi di distribuzione all'ingrosso e del trasporto dei prodotti agricoli). L'analisi dei risultati conseguiti dalle Forze di Polizia evidenzia come l'intero comparto agroalimentare sia caratterizzato da fenomeni criminali legati al contrabbando, alla

contraffazione ed alla sofisticazione di prodotti alimentari ed agricoli e dei relativi marchi garantiti, ma anche dal fenomeno del “caporalato”, che comporta lo sfruttamento dei braccianti agricoli irregolari, con conseguente evasione fiscale e contributiva. I danni al sistema sociale ed economico sono pertanto molteplici, dal pericolo per la salute dei consumatori finali, all’alterazione del regolare andamento del mercato agroalimentare.

Nel caso specifico del settore agroalimentare italiano, secondo il Rapporto Eurispes-Coldiretti, il valore aggiunto complessivo (in media 52,2 miliardi di euro su base annua nel quinquennio 2005-2009) rappresenta per la criminalità un forte incentivo, sul piano della massimizzazione del profitto, all’investimento dei proventi delle attività illecite nei comparti dell’agricoltura, caccia e silvicoltura (valore aggiunto medio 26,2 miliardi di euro, 1,9% del Sistema Paese), dell’industria alimentare, delle bevande e del tabacco (valore aggiunto medio 24,6 miliardi di euro, 1,8% del Sistema Paese), della pesca, piscicoltura e servizi connessi (valore aggiunto medio 1,4 miliardi di euro, 0,1% del Sistema Paese); la minore appetibilità, in termini di profittabilità degli investimenti, del settore agroalimentare rispetto ad altri settori a più alto valore aggiunto (attività immobiliari, costruzioni, trasporti, sanità e assistenza sociale) è compensata dalla persistenza e, in taluni casi, dall’aggravarsi, di molteplici fattori di criticità (effetto moltiplicatore), quali: un calo del 15,9% del numero di occupati e del 35,8% del reddito reale agricolo per occupato tra il 2000 e il 2009; il crollo significativo e generalizzato dei prezzi alla produzione; l’assoluta prevalenza di imprese individuali (87,2% delle attive) rispetto a società di persone e di capitali (rispettivamente 8,9% e 2,4% delle attive);

l'elevata diffusione di piccole e medie imprese, spesso a conduzione familiare, e del fenomeno del sommerso.

Criminalità organizzata: una vera e propria holding finanziaria. La criminalità organizzata è riuscita nel tempo a consolidare e, in taluni casi, rafforzare il proprio status di grande holding finanziaria, in grado di operare, seppur in misura differente, sull'intero territorio nazionale e nella quasi totalità dei settori economici e finanziari del Sistema Paese, con un giro d'affari complessivo stimato dall'Eurispes in circa 220 miliardi di euro l'anno (l'11% del Pil).

Contestualmente alle attività criminose, la criminalità organizzata ha, infatti, sviluppato una crescente capacità di infiltrazione nel tessuto imprenditoriale italiano, avvalendosi di quest'ultimo quale luogo privilegiato di riciclaggio del denaro proveniente dalle attività illecite.

Tale vocazione “imprenditoriale”, che trova terreno ancora più fertile nell’attuale quadro congiunturale di grave e generalizzata crisi economica (in ragione delle ingenti risorse finanziarie di cui dispone), si manifesta seguendo i principî e le regole proprie della finanza, in primis quello della diversificazione del rischio e del portafoglio degli investimenti. Prefigurandosi quale obiettivo prioritario la massimizzazione dei profitti (ovvero del ritorno economico degli investimenti), la holding del crimine organizzato tende, inoltre, a privilegiare i settori e comparti economici in grado di generare un più alto valore aggiunto, quali: le attività immobiliari, il commercio (all’ingrosso e al dettaglio); i trasporti, il magazzinaggio e le comunicazioni; le costruzioni; la sanità e l’assistenza sociale. Esiste, tuttavia, un terzo aspetto che assume particolare rilevanza ai

fini della composizione del portafoglio della holding, in grado di generare un effetto moltiplicatore sulla propensione all'investimento (in specifici contesti territoriali e compatti economici) fondata sulle sole esigenze di diversificazione e massimizzazione dei profitti. In particolare, la possibilità che le risorse di cui dispone la criminalità organizzata subentrino a quelle provenienti dai canali ufficiali (istituzioni pubbliche e sistema bancario) e, conseguentemente, il livello di penetrazione mafiosa in uno specifico settore economico crescono al manifestarsi di circostanze quali: una grave crisi economica (calo del fatturato, degli ordinativi, dell'occupazione e degli investimenti); un eccessivo squilibrio tra domanda e offerta di finanziamenti; un tessuto imprenditoriale caratterizzato dalla prevalenza di piccole e medie imprese (più esposte al rischio di usura, racket ed estorsioni a causa delle maggiori difficoltà di accesso al sistema creditizio); una maggiore diffusione dell'economia sommersa. I tre diversi aspetti (*diversificazione del rischio, massimizzazione del profitto, effetto moltiplicatore*) influenzano le scelte di investimento della criminalità organizzata in maniera profondamente diversa, integrandosi o compensandosi tra loro a seconda del contesto economico e territoriale.

Le associazioni mafiose tendono a potenziare la loro azione di infiltrazione e di penetrazione nel mondo imprenditoriale e nell'economia legale, dimostrando una particolare capacità di modernizzazione e di visione dello sviluppo tecnologico e delle trasformazioni economiche.

In agricoltura, i principali reati che vengono attribuiti alle associazioni mafiose vanno dai **comuni furti di attrezzature e mezzi agricoli all'abigeato, dalle macellazioni clandestine al danneggiamento delle colture, dall'usura al racket estorsivo, dall'abusivismo edilizio al saccheggio del patrimonio boschivo, per finire al caporalato e alle truffe, consumate, a danno dell'Unione europea.**

Le agromafie insistono soprattutto nei territori meridionali a produrre le loro attività illecite, ricercando un forte alimento nelle difficoltà in cui si trovano le imprese agricole sempre più esposte agli effetti devastanti della scarsa disponibilità di soddisfacenti risorse finanziarie. Così accade che le possibilità di investimento nelle campagne decrescono miseramente e nello stesso tempo l'accesso al credito bancario risulta essere difficoltoso anche per il costo molto elevato del denaro. Il bisogno di credito immediato spinge inevitabilmente gli imprenditori agricoli a trovare nuove forme di finanziamento: l'usura e il racket sono, come è noto, le attività illecite da sempre controllate dalle cosche mafiose.

Inoltre, come denunciato dalla Coldiretti, le associazioni criminali, attraverso le suddette pratiche estorsive, finiscono per determinare l'aumento dei prezzi dei beni al

consumo. Così la mafia riconsolida il proprio ruolo di industria della protezione-estorsione che l’aveva caratterizzata, fin dalle origini, assumendo di fatto il controllo politico ed economico dell’impresa e dell’imprenditore.

Non solo, ma intervenendo nel meccanismo di formazione dei prezzi, si pone come soggetto autorevole di intermediazione tra i luoghi della produzione e il consumo, assumendo l’identità di un centro autonomo di potere. L’azienda “Mafia” attraverso il sistema di imprese affiliate o collegate è in grado, come sottolineato dalla Direzione Investigativa Antimafia, di condizionare e di controllare l’intera filiera agroalimentare, «dalla produzione agricola all’arrivo della merce nei porti, dai mercati all’ingrosso alla Grande Distribuzione, dal confezionamento alla commercializzazione». Di fatto, la progressiva diffusione delle agromafie si traduce in una perdita di sicurezza sociale del cittadino e di un impoverimento dell’economia dei territori.

In tempi di globalizzazione economica e di speculazioni finanziarie, le mafie hanno profondamente mutato le strategie economico-finanziarie di penetrazione e di arricchimento illecito: attraverso i processi di integrazione monetaria e gli strumenti forniti dall’innovazione tecnologica hanno reso più difficilmente ricostruibili i flussi finanziari di conversione del denaro illecito, utilizzando anche la “moneta telematica” insieme ai tradizionali luoghi del riciclaggio.

Le agromafie investono i loro ricchi proventi in larga parte in attività agricole, nel settore commerciale e nella grande distribuzione.

Un altro filone in cui l’agrocrimine si manifesta è quello della contraffazione dei marchi e degli imballaggi di vendita dei prodotti agricoli. Secondo la Coldiretti: «La

diffusività e l'entità del fenomeno del falso Made in Italy ed il volume di affari connesso a condotte illegali o a pratiche commerciali improprie nel settore agroalimentare sono, ormai, di tale rilievo da poter a ragione parlare dello sviluppo di vere e proprie Agromafie, la cui crescita ed espansione appaiono supportate dall'inadeguatezza del sistema dei controlli e della comunicazione dei dati e dalle informazioni, sia con riferimento alla fase dell'importazione dei prodotti agroalimentari, sia con riferimento alle successive operazioni di trasformazione, distribuzione e vendita».

La mafia agricola non si allontana dalla terra di origine e ne controlla ogni sua parte, ogni singolo accadimento viene sentito, intercettato e fatto proprio. La 'Ndrangheta, pur manifestando la continua volontà di espansione sull'intero territorio nazionale (e non solo), non abbandona mai il controllo sociale ed economico del territorio calabrese, in particolare rivendica il proprio dominio sulle attività agricole e sulla pastorizia, e allo stesso tempo, si ingegna per realizzare frodi ai danni della Comunità Europea (si pensi al fenomeno delle cosiddette "arance di carta").

Nel territorio campano, i clan camorristici investono i capitali illeciti acquistando aziende agrarie, vasti appezzamenti di terreno e diversi caseifici. La Camorra riafferma la sua forte identità criminale, radicata nelle zone di origine, una subcultura deviante, alimentata dai fenomeni di disgregazione sociale e si sviluppa secondo modelli comportamentali che tendono ad aggredire il tessuto sano della società, l'economia legale. In Campania, il fenomeno delle agromafie s'intreccia con altre tipologie di reato proprie dei clan camorristici: lo smaltimento illegale dei rifiuti e il conseguente inquinamento dei terreni e delle falde acquifere. L'azione criminale contro gli agricoltori

si esercita attraverso i continui incendi dolosi, i furti di attrezzature agricole e di bestiame, le intimidazioni e le minacce. Inoltre, la Camorra detiene in esclusiva il monopolio sul controllo della manodopera extracomunitaria, impiegata prevalentemente nella raccolta del pomodoro. La Dia segnala, in particolare, il coinvolgimento delle cosche mafiose nella gestione degli affari del mercato ortofrutticolo di Fondi in provincia di Latina, il cui potenziale commerciale è tra i primi in Europa. Inoltre, indagini più recenti confermano penetrazioni dell'agrocrimine camorrista in altre regioni italiane, come ad esempio l'Umbria, dove interessi mafiosi si manifestano nel settore agricolo.

In Sicilia una importante e delicata inchiesta è stata avviata ad analizzare le infiltrazioni di Cosa Nostra nel grande mercato ortofrutticolo di Vittoria, in provincia di Ragusa: sembrerebbe che il filo nero delle agromafie governi le principali direttive del commercio dell'ortofrutta, attraverso i poli di Vittoria e Fondi, fino a raggiungere la potente area commerciale milanese. La mafia, inoltre si garantirebbe l'esclusiva di decidere il prezzo di vendita delle merci, sostituendosi arbitrariamente alle imprese produttrici che vedono gradualmente immiserirsi i propri ricavi.

Neppure risulta immune la Basilicata, regione ritenuta fino a qualche anno fa al riparo da gravi fenomeni criminali ed ora considerata al centro di episodi violenti e criminosi che colpiscono in particolar modo il settore agricolo (aggressioni, furti di mezzi e prodotti agricoli, l'abigeato e in genere il racket sull'intera filiera sono i principali reati).

Secondo il Rapporto Eurispes-Coldiretti, le agromafie, in questo periodo di fragili certezze e di insicurezza sociale diffusa, ristabiliscono il loro ruolo di **mediazione economica e sociale**, l'identità di “**industria della protezione-estorsione**”, **dispensatrice malevola di sicurezza-rassicurazione** per il libero esercizio dell'impresa agricola. Il pensiero criminale della mafia non si cura della bellezza dei luoghi, della promozione del prodotto agricolo dei territori; il suo agire non ha come fine l'interesse della comunità, ma, al contrario, attraverso le oscure manovre di sofisticazione e di contraffazione dei beni alimentari, minaccia il benessere sociale e la stessa sicurezza alimentare del singolo consumatore.

Fatto sta che la criminalità organizzata non solo continua a radicarsi nelle regioni meridionali danneggiandone l'economia già debole per altri aspetti, ma segna **una massiccia espansione anche nel Nord della Penisola e, in specie, nelle grandi aree metropolitane dove gruppi facenti capo a mafia, 'ndrangheta, e camorra, penetrano negli apparati degli Enti locali per controllare le procedure di affidamento di appalti e opere pubbliche**. Inoltre, in considerazione del fatto che la parte più cospicua dell'industria di trasformazione alimentare per volume di produzione e fatturato risulta localizzata nelle stesse regioni del Centro-Nord, non ci si può nascondere che la serie innumerevole di frodi commesse a danno dei consumatori attraverso quello che potremo definire il “furto” delle identità materiali e immateriali dell'autentico Made in Italy abbia luogo là dove più forte si levano le invocazioni alla libera concorrenza del mercato e le censure alla disfunzione del sistema istituzionale dell'altro capo del Paese.

In questo senso, **una delle figure più controverse è quella dei cosiddetti “colletti bianchi”** che operano nel settore agroalimentare e che stanno acquisendo un ruolo strategico per le organizzazioni criminali inserite nel business delle agromafie e interessate soprattutto a spostare l’asse dell’illegalità verso una zona neutra, di confine, nella quale diviene sempre più difficile rintracciare il reato.

**NON SOLO AGROMAFIA: L’ITALIAN SOUNDING,
QUANDO IL CRIMINE È LA CONTRAFFAZIONE**

L’Italian sounding rappresenta la forma più diffusa e nota di contraffazione e falso Made in Italy nel settore agroalimentare. Sempre più spesso, la *pirateria agroalimentare internazionale* utilizza, infatti, denominazioni geografiche, marchi, parole, immagini, slogan e ricette che si richiamano all’Italia per pubblicizzare e commercializzare prodotti che non hanno nulla a che fare con la realtà nazionale.

Siamo di fronte a un inganno globale per i consumatori che causa enormi danni economici e di immagine alla produzione e all’esportazione italiana di prodotti agroalimentari.

Gli esempi sono innumerevoli e si differenziano sia per natura merceologica, sia per paese di origine: se il Parmesan è la punta dell’iceberg diffuso in tutto il mondo, c’è anche il Romano prodotto nell’Illinois con latte di mucca anziché di pecora, il Parma venduto in Spagna senza alcun rispetto delle regole del disciplinare del Parmigiano Reggiano o la Fontina danese e svedese molto diverse da quella della Val d’Aosta,

l'Asiago e il Gorgonzola statunitensi o il Cambozola tedesco, imitazione grossolana del formaggio con la goccia.

La lista è lunga anche per i salumi, con la presenza sulle tavole del mercato globale di pancetta, coppa, prosciutto Busseto Made in California, ma anche di falsi salami Toscano, Milano e addirittura di soppressata calabrese tutelata dall'Unione europea come prodotto a denominazione di origine. E non mancano casi di imitazione tra i prodotti simbolo della dieta mediterranea come il Pompeian olive oil che non ha nulla a che fare con i famosi scavi, ma è prodotto nel Maryland, o quello Romulo prodotto dalla Spagna con la raffigurazione in etichetta di una lupa che allatta Romolo e Remo. Spaghetti, pasta milanesa, tagliatelle e capellini milaneza prodotti in Portogallo, linguine Ronzoni, risotto tuscan e polenta dagli Usa e penne e fusilli tricolore Di Peppino prodotti in Austria sono alcuni esempi di primi piatti taroccati; mentre tra i condimenti risaltano i San Marzano: pomodori pelati grown domestically in the Usa o i pomodorini di collina cinesi e la salsa bolognese dall'Australia.

Il comun denominatore dei sopra citati esempi di imitazione e contraffazione di prodotti agroalimentari italiani, è la spinta motivazionale da cui tali comportamenti traggono origine e si diffondono a livello globale. Tale spinta motivazionale consiste nell'opportunità, per un'azienda estera, di ottenere sul proprio mercato di riferimento un vantaggio competitivo rispetto alla concorrenza, associando indebitamente ai propri prodotti valori riconosciuti ed apprezzati dai consumatori stranieri, il vero Made in Italy agroalimentare, in primis la qualità.

OGNI ANNO SOTTRATTI AL VERO MADE IN ITALY 51 MILIARDI DI EURO

Nell'anno 2009 il **settore dell'industria alimentare italiana** ha registrato un fatturato complessivo di 120 miliardi di euro (fonte: Federalimentari), mentre il settore agroalimentare propriamente detto, escluso il settore della silvicoltura, ha registrato un fatturato di 34 miliardi di euro (fonte: Ismea).

Il giro d'affari complessivo si aggira su circa 154 miliardi di euro; in sostanza un giro d'affari che nel 2009 è stato pari a circa il 10% del Pil italiano 2009, secondo il Rapporto Eurispes-Coldiretti.

Nel nostro Paese sono state importate nel 2009 circa 27 miliardi di euro in materie prime, che sono state alternativamente:

- vendute direttamente nel nostro Paese, quindi con un marchio “Made in (paese di provenienza)”;
- *trasformate tramite almeno un processo dall'industria alimentare, e che, secondo la normativa attuale, possono fregiarsi del marchio Made in Italy.*

Occorre ricordare che, di tutte le materie prime importate, parte sono classificate come importazioni temporanee. Per importazioni temporanee si intendono quelle importazioni di prodotti che vengono poi rivenduti sul mercato estero dopo una qualche trasformazione che avviene in Italia ovvero importazioni di merci provenienti da uno Stato estero introdotte temporaneamente nel territorio nazionale a scopo di

perfezionamento (lavorazione, trasformazione). **Queste merci, pur contenendo prodotti agricoli non italiani, data l'attuale normativa, possono essere rivendute all'estero con il marchio Made in Italy; ciò significa che su 27 miliardi di euro di importazioni, una parte di queste materie prime importate sono state senz'altro riesportate come Made in Italy.**

Ma valutare l'entità del fenomeno solo sulle importazioni temporanee tende a sottostimarla per due sostanziali motivi: da un lato, sono le imprese a poter decidere di dichiarare alle dogane se le loro importazioni sono temporanee o definitive; se le dichiarano come temporanee ottengono dei vantaggi fiscali che possono non valere il rischio di essere “smascherate” dai consumatori come aziende i cui prodotti non sono al 100% Made in Italy; dall'altro lato, le importazioni possono essere dichiarate temporanee solo se i prodotti vengono poi riesportati; di conseguenza, valutando l'entità del fenomeno solo su di esse, non si terrebbe conto di tutti quei prodotti importati dall'estero, trasformati in Italia e venduti sul nostro territorio nazionale che, data l'attuale normativa, possono fregiarsi del marchio Made in Italy.

Si stima che *almeno un prodotto su 3 del settore agroalimentare importato in Italia sia trasformato nel nostro Paese e poi venduto sul nostro mercato interno e all'estero con il marchio Made in Italy.*

Sulla bilancia dei pagamenti *questo significa che almeno 9 miliardi di euro, nel solo 2009, sono stati spesi per importare dei prodotti alimentari esteri che sono poi rivenduti come prodotti nati in Italia.*

Ma il dato impressionante da questo punto di vista emerge **applicando questa proporzione al fatturato complessivo di 154 miliardi di euro: circa il 33% della produzione complessiva dei prodotti agroalimentari venduti in Italia ed esportati, pari a 51 miliardi di euro di fatturato, derivano da materie prime importate, trasformate e vendute con il marchio Made in Italy, in quanto la legislazione lo consente, nonostante in realtà esse possano provenire da qualsiasi parte del pianeta.**

Inoltre, se si pensa in termini occupazionali, i prodotti italiani DOP e IGP sono una fonte importante di reddito per almeno 250.000 persone; se si considerano, oltre a queste, anche gli addetti alla produzione dei 4.528 prodotti agroalimentari tradizionali italiani (prodotti i cui metodi di lavorazione risultano essere omogenei nel territorio di produzione, e consolidati da almeno 25 anni), dal fatturato del Made in Italy dipende una porzione non trascurabile degli addetti del settore agroalimentare, che si stima aver occupato 1,2 milioni di persone nell'anno 2009. Inoltre, si consideri che l'attività dei produttori italiani sounding e dei falsificatori non colpisce i prodotti Made in Italy esclusivamente nei paesi in cui sono già affermati, ma pone una seria ipoteca sullo sviluppo degli stessi nei mercati emergenti, soprattutto in quei mercati che non hanno espresso completamente la loro domanda potenziale. Si tratta di mercati, come ad esempio quello cinese, costituiti da centinaia di milioni di persone la cui capacità d'acquisto tenderà a crescere nel tempo.

**CONTRAFFAZIONE ALIMENTARE: OLTRE L'ITALIAN SOUNDING,
I BARATTOLI VUOTI DELL'INDUSTRIA AGROALIMENTARE**

L'elenco dei prodotti dell'agricoltura e dell'industria agroalimentare per i quali non è obbligatoria l'indicazione d'origine, rendendone di fatto impossibile la tracciabilità, è consistente e comprende, tra gli altri: pasta; formaggi; latte a lunga conservazione; carne di maiale, di coniglio e ovicaprini; derivati del pomodoro; frutta e verdura trasformate; derivati dei cereali.

La conseguente asimmetria informativa dovuta alla mancata indicazione d'origine di tali prodotti di largo consumo (170 milioni di kg l'anno quello della mozzarella), si traduce inevitabilmente in:

- un'opportunità, per tutte quelle imprese dell'industria alimentare che, spinti dall'esigenza di abbattere i costi di produzione, decidono di modificare le proprie strategie di approvvigionamento di materie prime, rivolgendosi prevalentemente o esclusivamente ai mercati esteri piuttosto che a quello interno;
- un rischio per l'intera filiera agricola italiana, in termini sia economici (riduzione della produzione agricola, dei prezzi all'origine e della possibilità di accesso alla rete della grande distribuzione), sia occupazionali (chiusura delle aziende, cassa integrazione, disoccupazione);
- un inganno per i consumatori, che non sono in grado di distinguere tra un prodotto di filiera agricola tutta italiana (vero Made in Italy) e un prodotto importato

dall'estero e finiscono per operare scelte di consumo basandosi esclusivamente sul prezzo.

Alcune indicazioni in merito alle dimensioni del problema dei falsi dei colletti bianchi e ai rischi di contraffazione legati a questo secondo fenomeno di falso Made in Italy, difficilmente quantificabili data l'impossibilità di acquisire dati puntuali in merito alle singole aziende che importano prodotti alimentari dall'estero, sono desumibili dall'analisi delle importazioni di singoli prodotti agroalimentari, suddivisi per tipologia, paese di provenienza e provincia di destinazione.

Grano duro. Il grano duro rappresenta ormai da anni uno dei principali prodotti merceologici di importazione italiana dell'agricoltura, sia dal punto di vista quantitativo (1,8 milioni di tonnellate nel 2010), sia dal punto di vista economico (387 milioni di euro). Complessivamente, da Canada, Messico, Stati Uniti è stato importato nel 2010 il 75,1% del grano duro (77% in valore), contro un residuo 24,9% proveniente dal resto del Mondo (23,1% in valore).

Circa un milione di tonnellate di grano duro (56,5% del totale) sono state destinate alla sola provincia di Bari. Significativo anche il dato relativo alle province di Foggia, Parma, Chieti e Ravenna (importazioni comprese tra 118.247 e 158.075 tonnellate nel 2010). Bari conferma il proprio primato rispetto alle altre province italiane anche per quel che attiene il controvalore economico delle importazioni di grano duro, che nel 2010 è stato di 209,7 milioni di euro (54,1% del totale).

Pomodori. Nel solo 2010 l’Italia ha importato dall’estero circa 10.004 tonnellate di pomodori freschi o refrigerati, il cui controvalore economico supera i 12 milioni di euro (esclusivamente importazioni definitive). La merce importata proviene prevalentemente da Israele (7.319 t, 73,2% del totale), e Marocco (1.935 t, 19,3% del totale). Complessivamente, il controvalore economico delle importazioni di pomodori freschi e refrigerati dai due Paesi è pari a circa 11 milioni di euro (92,7% del totale). Significativo è, altresì, il dato relativo alle province di destinazione dei prodotti importati, con il primato di Savona (7.319 t, valore 9,3 milioni di euro) e Torino (1.914 t, valore 1,7 milioni di euro).

Nello stesso anno, le importazioni di pomodori preparati o conservati (prodotti dell’industria alimentare) ha raggiunto le 153.358 tonnellate (valore 89,5 milioni di euro).

Le importazioni temporanee rappresentano il 70,8% del totale in termini quantitativi (108.509 tonnellate) e il 73,8% in termini di controvalore economico (66 milioni di euro). Questo significa che la maggioranza assoluta dei pomodori preparati o conservati che vengono importati dall'estero sono oggetto di lavorazione e trasformazione in Italia e, successivamente, vengono esportati. Il principale paese di importazione è la Cina, dalla quale sono arrivati in Italia 120.892 tonnellate di pomodori preparati e conservati nel solo 2010 (il 78,8% del totale, valore 65,3 milioni di euro), seguita dagli Stati Uniti, con 30.327 tonnellate di merci importate (19,8% del totale) il cui valore supera i 22 milioni di euro. La provincia di Salerno è destinataria del 97,3% dei pomodori preparati o conservati importati dall’estero (97,4% in termini di

controvalore economico). La percentuale di prodotti importati destinati alle altre province italiane è inferiore all'1%.

Uve e prodotti vinicoli. Nel 2010, l'Italia ha importato dall'estero 32.219 tonnellate di uva fresca o secca (valore 53,9 milioni di euro). I paesi da cui proviene la maggiore quantità di uva sono la Turchia, il Cile e l'Egitto (rispettivamente 53,3%, 16,4% e 8,5% del totale), con un controvalore economico delle importazioni che supera i 41 milioni di euro (77,6% del totale). Nello stesso anno, il nostro Paese ha importato dall'estero circa 62.375 tonnellate di vini di uve fresche, per la quasi totalità provenienti dagli Stati Uniti e solo marginalmente da Cile, Argentina e altri paesi. Mentre per le uve fresche e secche le importazioni sono esclusivamente definitive, nel caso dei vini di uve fresche si registrano casi, seppur marginali, di reimportazioni e importazioni temporanee (rispettivamente 4,9 tonnellate e 300 kg nel 2010).

Relativamente alla provincia di destinazione dei prodotti importati, per i vini di uve fresche si registra una significativa concentrazione delle importazioni (in termini quantitativi il 96,3% delle merci è destinato alla provincia di Cuneo, l'89,1% in termini di controvalore economico), mentre per le uve fresche e secche sussiste una maggiore omogeneità territoriale (ad eccezione della provincia di Genova, cui sono destinate il 25,2% delle importazioni).

Carni. Un altro comparto merceologico che registra significativi volumi di importazione italiane dall'estero è quello delle carni, con 62.241 tonnellate di merci importate nel 2010 e un controvalore economico superiore a 328,4 milioni di euro.

Le carni di animali della specie bovina sono la principale merce di importazione italiana (41.987 tonnellate nel 2010, valore 261,3 milioni di euro), seguita dalla specie ovina o caprina (5.708 tonnellate, valore 29 milioni di euro) e dai volatili (3.909 tonnellate, valore 9 milioni di euro). Complessivamente, le carni di animali riconducibili a queste prime tre categorie merceologiche rappresentano l'83% della quantità complessiva di carni importate (51.605 tonnellate) e il 91,3% del controvalore economico delle stesse (299 milioni di euro).

Come nel caso del latte e dei derivati del latte, le importazioni di carni sono prevalentemente definitive e solo marginalmente temporanee (rispettivamente 98,4% e 1,6% del totale).

Quest'ultime sono, inoltre, riconducibili esclusivamente alle carni di animali della specie bovina (918 tonnellate, valore 5,1 milioni di euro), della specie suina (23 tonnellate, valore 136.000 euro) e, marginalmente, ad altre carni e frattaglie commestibili.

Relativamente alla destinazione delle carni importate, si rileva, infine, il primato delle province del Nord Italia: il 62,9% delle quantità di carni bovine importate (26.388 tonnellate) arriva nelle province di Modena, Verbania, Milano e Reggio Emilia (23,9% nella sola provincia di Modena), mentre la stessa percentuale, riferita al controvalore economico delle merci importate, è pari al 64,3% del totale (168 milioni di euro); il 50%

delle quantità di carne ovina o caprina importata dall’Italia è destinata alle province di Piacenza, Reggio Emilia, Milano e Varese (2.800 tonnellate, valore 14 milioni di euro); il 65,9% della carne di volatili arriva nelle province di Verbania, Piacenza e Genova, contro un residuo 34,1% destinato alle altre province italiane. Il controvalore economico delle importazioni di carne di volatili destinate alle province di Verbania, Piacenza e Genova è pari al 67,1% del totale (circa 6 milioni di euro).

Olio vergine ed extra-verGINE d’oliva. Ciò che rende particolarmente significativo e, nel contempo, preoccupante il caso delle importazioni italiane di olio vergine ed extra-verGINE d’oliva, è la prevalenza assoluta delle importazioni temporanee rispetto a quelle definitive.

Nel solo 2010 l’Italia ha importato dall’estero 42.956 tonnellate di olio vergine ed extra-verGINE d’oliva (controvalore economico 94,6 milioni di euro), di cui: 32.623 tonnellate (75,9% del totale) di olio vergine ed extra-verGINE di oliva importato, oggetto di lavorazione e trasformazione e successivamente riesportato all’estero (importazioni temporanee), con un controvalore economico di 71,4 milioni di euro (75,5% del totale); 10.332 tonnellate (24,1% del totale) di olio importato definitivamente, con un controvalore economico di 23,1 milioni di euro (24,5% del totale).

La provincia di Pavia è destinataria del 33,3% della quantità di olio vergine ed extra-verGINE d’oliva (14.310 tonnellate, controvalore economico 32,2 milioni di euro), contro il 19,6% di olio destinato alla provincia di Lucca (8.437 tonnellate, controvalore

economico 18,5 milioni di euro) e il 10,1% destinato alla provincia di Genova (4.318 tonnellate, controvalore economico 9,5 milioni di euro).

Latte e derivati del latte. Nel corso del 2010, l'Italia ha importato dall'estero circa 16.214 tonnellate di latte e prodotti derivati dal latte, con un controvalore statistico di circa 83 milioni di euro.

Le importazioni definitive rappresentano il 91,5% del totale in termini quantitativi (14.845 tonnellate di merci) e il 94% del totale in termini economici (78,4 milioni di euro), mentre la quantità di latte e prodotti derivati dal latte importati temporaneamente è stata di 1.368 tonnellate, con un controvalore statistico di circa 4,8 milioni di euro. La principale categoria merceologica di importazione è quella dei formaggi e latticini (88,1% del totale in termini quantitativi), per i quali risultano 14.292 tonnellate di merci (valore 77,3 milioni di euro), per la quasi totalità importate definitivamente. Le province di destinazione, vedono il primato di Milano (circa 10.000 tonnellate di merci, 70,3% del totale), Venezia (806 tonnellate di merci, 5,6% del totale), Varese (725 tonnellate di merci, 5% del totale). Complessivamente, in queste prime tre province arriva l'81% delle importazioni italiane di formaggi e latticini (l'84,8% in termini di valore).

La seconda categoria merceologica comprende il latte e la crema di latte non concentrati, con 1.346 tonnellate di merci importate nel 2010 e un controvalore economico di circa 4,6 milioni di euro. Le importazioni temporanee rappresentano la quasi totalità (99% della quantità e 99,5% del controvalore economico), con importazioni temporanee attestatesi, nel 2010, a 1.334 tonnellate (valore 4,5 milioni di

euro). In termini di quantità, Ancona detiene il primato per provincia di destinazione delle importazioni di latte e crema di latte non concentrati (1.340 tonnellate, 99,5% della quantità totale e 99,9% del valore totale).

UNA FILIERA ITALIANA E FIRMATA

All'interno della filiera agro-alimentare, l'agricoltura è il comparto con il minor potere contrattuale e con gli utili più bassi, tra tutti gli attori che vi operano. Nonostante l'andamento anticiclico della domanda dei beni alimentari, che si mantiene stabile anche in periodi di congiuntura economica, le aziende agricole hanno sofferto molto, in questi ultimi tempi, a causa della forte diminuzione dei prezzi all'origine, a cui si deve aggiungere il forte aumento dei costi dei mezzi di produzione.

Sono molteplici le cause che rendono l'agricoltura l'anello debole della filiera agro-alimentare, e vanno dall'eccessiva polverizzazione delle imprese, alla scarsa trasparenza nella formazione dei prezzi, alla mancanza di concorrenza che stimoli ed eviti di rendere asfittico il mercato, al numero troppo elevato di intermediari, con il conseguente moltiplicarsi dei costi, all'insufficienza, inadeguatezza e inefficienza delle piattaforme logistiche e delle strutture di stoccaggio, all'eccessivo potere detenuto dalla Gdo (Grande distribuzione organizzata), sino ad arrivare alle falsificazioni e imitazioni agroalimentari, il cui valore è pari al triplo di quello dell'export Made in Italy originale.

L'idea, il progetto e l'impegno proposti da Coldiretti per combattere questo stato di cose, è la creazione di una filiera agricola, italiana e firmata:

completamente italiana, perché tutti i processi devono avvenire in Italia, con prodotti rigorosamente italiani, gestita – quando possibile lungo tutte le fasi – principalmente dagli agricoltori; firmata perché si tratta di una filiera i cui prodotti sono caratterizzati dai tratti distintivi propri dei luoghi di origine e produzione, ossia prodotti immediatamente riconoscibili come totalmente italiani, grazie all’etichettatura all’origine, alla trasparenza della filiera e della formazione dei prezzi, e al legame con il proprio territorio.

In questa maniera il patto di fiducia che si è sicuri di costruire con i consumatori, riuscirebbe a riportare l’agricoltura italiana a ricoprire un posto di primo piano nel panorama economico e all’interno della filiera, con evidenti ricadute economiche e di immagine positive, non solo per l’agricoltura stessa, ma per tutte le forze economiche e gli operatori coinvolti o interessati alla filiera agro-alimentare.

